

Attraverso l'obbiettivo Giovanni Luisoni rafforza il legame il legame col suo Mendrisiotto

La poesia del bianco e nero

“Vigino, dentro la masseria”, è l'ultima pubblicazione che, oltre le belle pagine introduttive di Dalmazio Ambrosioni, presenta le fotografie di Giovanni Luisoni.

Io fotografo i luoghi comuni, che ognuno può vedere. Non vado in spazi inaccessibili; desidero che ognuno possa dire: “Ecco, anche il fotografo è passato da qui”. Come la masseria di Vigino. Sarà una quarantina d'anni che percorro quella stradina e, benché conosca Felice, l'ultimo massaro, non gli ho mai chiesto di entrare. Un giorno di settembre dello scorso anno ho osato domandarglielo. Ha acconsentito e, nel giro di un mese, ho completato il lavoro. Questo progetto mi ha aiutato in parte a superare la perdita di mio fratello gemello, morto proprio alla fine di quel mese. Anche Umberto, ultimamente, si era appassionato di fotografia e le immagini, intimamente, le ho dedicate a lui.

Giovanni Luisoni è nato e cresciuto a Stabio.

Mio papà aveva una piccola impresa di pittore e mia mamma lavorò prima in camiceria, poi in pelletteria. Abitavamo in via Giulia, in una casa con porticato e lobbie. Le entrate familiari venivano integrate da quanto forniva la lavorazione dei campi che possedevamo nella zona del Mulino. Lì c'era anche il pollaio e passava un ruscello ricco di trote.

Nelle scuole elementari e maggiori, frequentate nel palazzo che ora ospita il “Museo della civiltà contadina”, incontra i docenti Vela, Bernardinello, Vassalli e Mombelli.

A dire il vero alla scuola ci pensavo poco e faticavo ad andarci. Mi interessavano di più la compagnia e il gioco. Le classi erano composte da 30 e più allievi e i docenti me li ricordo severi, ma nella giusta misura. Io e Umberto, il mio gemello, litigavamo fra noi, ma non ci separavamo mai. Per questa ragione la maestra Vela, in 2a elementare, volle dividerci. Maestra Vela che era legata al lavoro manuale: arazzi, incisioni su linoleum,... attività gratificanti e che non vedevamo l'ora che arrivassero, così come la ginnastica e il canto, insegnato dal maestro Galli, cieco, del quale conservo un bellissimo ricordo.

Gli esploratori e il calcio.

Umberto ed io eravamo molto attivi; da piccoli frequentammo dapprima i “lupetti”, poi, col maestro Mombelli, la sezione esploratori. Giocammo a calcio e, verso i 15 anni, vedendo il criterium di Stabio, mi venne la passione della bici. Ne acquistai una da corsa, mi iscrissi al Velo club e feci delle gare. Furono durissime e mi accorsi che il ciclismo non era il mio sport.

Il papà pittore-decoratore.

Mio papà da giovane era emigrato ed aveva imparato il mestiere di pittore-decoratore. A me piaceva andare nel suo magazzino sotto casa. Il suo mezzo di locomozione era la bici alla quale attaccava la carretta per trasportare attrezzi e scala. Qualche volta lo seguivo anch'io e, quando a mezzogiorno non rincasava, gli portavo il secchiello con il pranzo. Allora il mestiere di pittore non significava solo passare il rullo come si fa oggi. Significava anche decorare, eseguire i fregi nel sottotetto e determinati lavori nel cimitero. D'inverno, quando il gelo non permetteva di pitturare, comperava la calce e la lavorava per ottenere la calcina che poi, legata col latte, utilizzava per vari lavori. Oggi la calcina è stata sostituita con la dispersione. Ho ancora tutti i rulli che, imbevuti di calcina molto diluita e d'un colore diverso da quello del fondo, adoperava per imprimere un disegno sulle pareti.

L'apprendistato

Terminate le Maggiori, siccome ero portato per il disegno, frequentai per un anno il corso preparatorio che permetteva d'accedere a quella che era allora la CSIA. Le lezioni si tenevano a Lugano. Giornalmente mi spostavo in bici fino a Mendrisio e in treno a Lugano. Fu un anno molto interessante, ricordo le lezioni del prof. Salati. Mi sarebbe piaciuto fare i 3 anni a tempo pieno, però mio papà aveva bisogno ... e a 16 anni cominciai a lavorare con lui. Portai a termine l'apprendistato, ottenendo l'attestato di pittore-decoratore. Terminato il tirocinio, il papà volle che

andassi a vedere come operavano gli altri. Lavorai per grosse imprese, ma capii che non era quello che cercavo. La passione della fotografia era già viva. Tornai con papà e proposi qualche innovazione per modernizzarci un po', ma lui voleva continuare a suo modo, perciò, anche se ci volevamo bene, io presi un'altra direzione.

Batterista.

Mio papà, pur essendo sordo da tanti anni, ha sempre suonato il clarino nella filarmonica di Stabio. Mi trasmise questa passione e anch'io entrai a farne parte come tamburino.

Contrariamente a lui, che causa la sordità era un lettore estremo, io appresi molto "a orecchio". Avevo 18 anni quando creammo il complesso "le Ombre". Giordano Bobbià suonava la chitarra, Guido Robbiani il basso, Luido Bernasconi il sax ed io la batteria. La prima esibizione pubblica la tenemmo nel salone dell'ex asilo Meotti a Stabio.

All'inizio degli anni 70, dopo altre esperienze orchestrali, ho lasciato questo hobby perché non si conciliava più con l'altro che, ormai, era diventato professione. Non ho mai più suonato e la musica mi è mancata perché avevo una gran passione!.

Gino Pedrolì.

Mi piaceva guardare le foto d'autore e cominciai ad ammirare il lavoro del fotografo Gino Pedrolì. Dopo i 20 anni acquistai i primi apparecchi. Smessi i panni del pittore, andai a lavorare in ferrovia e, nei momenti liberi, feci i primi servizi di "cronaca" che poi portavo alle redazioni dei giornali. Il compenso era di 10 fr. per foto, compresi sviluppo, stampa e viaggio per la consegna. Praticamente non guadagnavo nulla, però imparai il mestiere e a conoscere il territorio; la mia fu una formazione da autodidatta. Tra il '71 e il '73 lavorai per un breve periodo alla televisione, poi come fotografo dipendente presso uno studio a Lugano. Qui ebbi l'occasione di girare tutta la Svizzera fotografando architetture e paesaggi. Successivamente realizzai il mio desiderio e diventai fotografo indipendente e continuando, nel mio tempo libero, nella ricerca personale.

Giovanni mi mostra le sue prime fotografie "artistiche".

I primi lavori sono di chiara impronta "pedroliana". Come nelle foto di Gino, il protagonista è il personaggio. Col proseguire nella ricerca, mi sono viepiù staccato dal personaggio per privilegiare il paesaggio. Devo pure sottolineare che quando Pedrolì realizzò le sue opere, la gente aveva piacere di farsi ritrarre, oggi non è più così, c'è molta diffidenza, anche per questo preferisco dialogare col paesaggio.

Un grande amore per il Mendrisiotto.

Con la fotografia di cronaca abituai l'occhio ad osservare e a captare determinati momenti o situazioni. A volte, nel lavoro quotidiano, non riuscivo ad esprimere completamente quello che sentivo; col tempo riuscii ad approfondire anche questo aspetto. Gino Pedrolì, oltre a sensibilità e discrezione che sono parte integrante del mestiere, mi trasmise l'amore per il Mendrisiotto e il saper cogliere momenti, forme, affetti di questa terra che ho imparato a conoscere e capire anno per anno. È nato un legame molto forte col nostro territorio che per me è di familiarità. Quando scatto delle foto in altri luoghi, non sento quel legame e quelle sensazioni che provo qui, in questa terra dove ho scovato tutto. Ancora adesso, dopo quarant'anni, non ho difficoltà a trovare nuovi spunti che mi spingono a continuare e a realizzare nuove immagini. I miei "scatti" sono anche testimonianze d'amore.

Dalle mostre ...

La prima esperienza fu nel 1976 alla galleria "La greppia" alla Pauzella. Mi muovevo ancora sulle orme di Gino Pedrolì: il tema fu il rapporto tra il territorio, che stava mutando profondamente, e l'anziano. La seconda, nel 1978 sulle processioni storiche, si tenne alla galleria "Immagine" a Mendrisio. Nel 1988 il comune di Chiasso mi dedicò, nella sala Diego Chiesa, un'esposizione antologica che comprendeva 100 foto, dalle prime opere del '68, fino agli ultimi lavori sulle impronte e sui segni del territorio. Nel '91 Gino Macconi organizzò una mostra alla "Mosaico" di Chiasso. Seguirono le esposizioni del 2003 al Museo Vela, del 2005 al Museo etnografico di Cabbio e quella recente al Torchio di Balerna.

Ho esposto anche all'estero, in Francia e in Italia, sempre con immagini della nostra realtà.

... ai libri.

In questi ultimi anni ho dato ancora maggior spazio alla mia ricerca. Nel 2003 è uscito il primo libro, "Quattro passi in valle", dedicato alla Valle di Muggio. Una pubblicazione molto meditata: per sviluppare le idee e mettere assieme il libro, che presenta immagini eseguite sull'arco di 12-13 anni, ho impiegato un paio d'anni. Alberto Nessi, autore anche della parte introduttiva, mi suggerì i nomi degli autori dei quattro testi che accompagnano le fotografie. Sulla Valle ho un mare di fotografie e fare una scelta non fu un lavoro da poco. Nella seconda pubblicazione del 2005, "Ai confini della Breggia", con testo narrativo di Nessi, ho voluto indagare attorno a questi confini per mostrare i contrasti tra creazioni della natura e manufatti; "Vigino, dentro la masseria", uscito da poco, è nato molto in fretta: nel settembre del 2008 ho realizzato le foto e nel dicembre il libro praticamente era pronto. Queste tre opere, tutte editate da Salvioni, seppur con soggetti diversi, hanno uno stesso filo conduttore.

Bianco - nero o colori?

Io sono nato con il bianco-nero e non lo abbandonerò mai. Il colore l'ho utilizzato per l'ultimo libro in quanto mi son reso conto che il bianco e nero non mi avrebbe dato quei risultati: avrei reso ancora più angosciante una situazione già fin troppo desolata. Il colore ha permesso di contrastare la "decadenza", dando ancora una certa vitalità al soggetto. È stato uno stacco che ha fatto bene a me e, credo, a chi guarda le mie foto. Ma il bianco e nero per me resta essenziale. Fa parte del mio inizio e della mia cultura: il bianco-nero è poesia!

Le nuove tecniche.

Io sono vissuto in mezzo al cambiamento: l'evoluzione della tecnica fotografica mi ha costretto ad adattarmi. Anche col digitale si possono ottenere immagini in bianco-nero, ma personalmente preferisco continuare con i mezzi analogici tradizionali e curare personalmente anche il processo di sviluppo e stampa. Con la tecnica digitale a mio modo di vedere, non si ottengono ancora le giuste tonalità di grigi e vengono a mancare determinate profondità e tenerezze; le foto restano un po' "crude" e meno poetiche. Il digitale per il colore va bene perché offre una gamma identica a quella precedente, anzi, in certe condizioni anche migliore.

Il futuro.

Fin che potrò fotografare lo farò. Il mio terreno di caccia preferito è la Valle di Muggio, ma in egual misura la mia ricerca si estende in altri luoghi del Mendrisiotto. Faccio mio quanto dice Ambrosioni nella prefazione della mia ultima pubblicazione: «Questo spazio di frontiera raccoglie temi per un discorso più ampio, universale». Per me fotografare è un bisogno, un piacere che mi permette di creare e quindi di "arricchirmi" dentro.

Il silenzio dei luoghi.

Sto lavorando su due grandi temi, sempre riferiti alla realtà locale, dei quali per ora preferisco non parlare. Un altro tema, in fase conclusiva e attorno al quale lavoro da 7-8 anni, è quello che ho definito "Il silenzio dei luoghi". Pur nel rumore che c'è attorno, vi sono ancora luoghi dove si può meditare e contemplare il paesaggio. In queste foto ricerco la religiosità - i cui simboli si possono vedere anche in natura, ad esempio negli alberi - e il paesaggio rurale visto attraverso l'affettività. Le persone sono presenti nei "segnì" che hanno lasciato.

Mi mostra una foto che ben rappresenta la sua ricerca: un frutteto di Mezzana con alberi che ricordano croci.

Spiega Giovanni: *In questo luogo carico di mistica e ruralità, pur circondato dal rumore e situato al centro del distretto, vi è ancora uno spazio per la meditazione.*